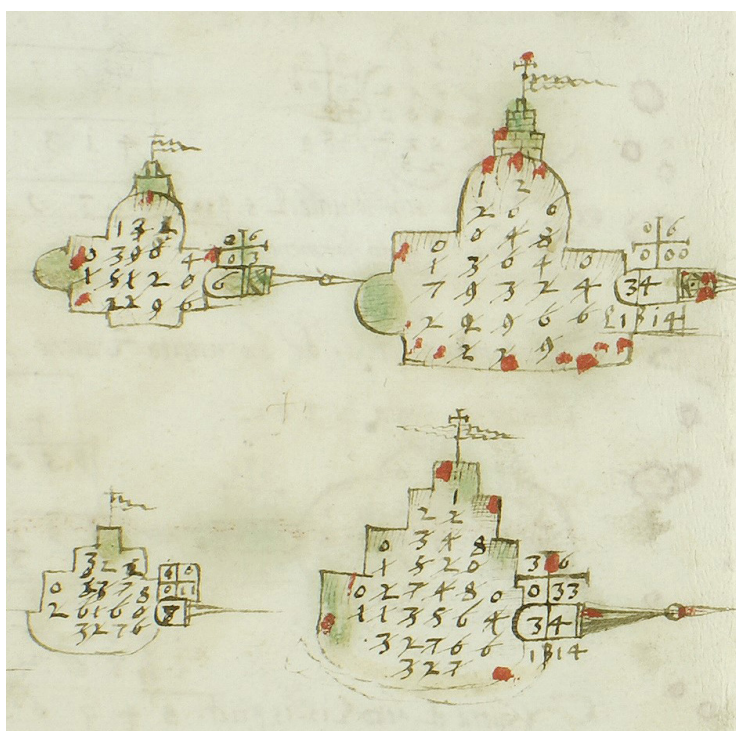


# RATIONEM REDDERE

Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica  
(medioevo e prima età moderna)

A CURA DI  
ALESSANDRA BASSANI - MARINA GAZZINI- ANTONIO OLIVIERI



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO  
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



Milano University Press



*Rationem reddere.*  
**Diritto, assistenza, cultura tecnica e  
scientifica (medioevo e prima età moderna)**

a cura di Alessandra Bassani - Marina Gazzini -  
Antonio Olivieri



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO  
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI  
"FEDERICO CHABOD"

 Milano University Press

Rationem reddere. *Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica (medioevo e prima età moderna)* / A cura di Alessandra Bassani, Marina Gazzini e Antonio Olivieri. Milano: Milano University Press, 2026. (Quaderni degli Studi di Storia Medievale e di Diplomatica; 10).

ISSN: 2612-3606

ISBN 979-12-5510-433-9 (print)

ISBN 979-12-5510-434-6 (PDF)

DOI 10.54103/2611-318X/2026q10

Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica applica a tutti i saggi proposti un sistema di double-blind peer review. Dopo la valutazione preliminare da parte del Comitato Scientifico, il testo viene inviato in forma anonima a due referee.

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 – CC-BY-SA, il cui testo integrale è disponibile all'URL:

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0>



Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su:

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/Quaderni>

© The Author(s), 2026

© Milano University Press per la presente edizione

Pubblicato da:

Milano University Press

Via Festa del Perdono 7 – 20122 Milano

In copertina: Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Cod. Triv. 185, Alessandro Verini, *Il Mercatante opera utilissima per ciascuno che faccia traffico de diverse mercancie novamente invistigata per alesandro verino milanese intitulado: il mercante, cosa utilissima per ciascuna persona. adì primo de zenaro del 1555, in Milano nell'anno MDLV*, f. 10v. Immagine riprodotta per gentile concessione della direzione della Biblioteca Trivulziana, in seguito a richiesta avente protocollo 207/13A/2025

L'edizione cartacea del volume può essere ordinata in tutte le librerie fisiche e online ed è distribuita da Ledizioni ([www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it))

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica

**Direzione**

Giuliana Albini.

**Comitato Scientifico**

Frances Andrews, Ross Balzaretto, François Bougard, Paolo Buffo, Renate Burri, Marta Calleri, Elisabetta Canobbio, Cristina Carbonetti, Maria Nadia Covini, Beatrice Del Bo, Jean-Baptiste Delzant, Corinna Drago, Bianca Fadda, Matteo Ferrari, Andrea Gamberini, Clelia Gattagrisi, Marina Gazzini, Paolo Grillo, Marta Luigina Mangini, Salvatore Marino, Liliana Martinelli, Maddalena Moglia, Micol Long, Hannes Obermair, Elisa Occhipinti, Fabrizio Pagnoni, Roberto Perelli Cippo, Daniel Piñol Alabart, Andreas Rehberg, Antonella Rovere, Kirsi Salonen, Francesco Senatore, Marianna Spano, Francesca Tinti, Folco Vaglianti, Giacomo Vignodelli, Martin Wagendorfer, Lidia Luisa Zanetti Domingues.

**Comitato di Redazione**

Francesco Bozzi, Elisabetta Canobbio, Marta Luigina Mangini (responsabile di Redazione), Fabrizio Pagnoni, Giacomo Vignodelli.



## Sommario

Alessandra Bassani - Marina Gazzini - Antonio Olivieri, <i>Rationem reddere. Un'introduzione ragionata</i>	9
--	---

### PARTE PRIMA. QUESTIONI DI DEFINIZIONE

Giuliano Mori, <i>Le storie umanistiche del Quattrocento e l'influenza 'razionalizzante' della tradizione giuridica</i>	27
---	----

Alessandra Bassani, <i>Tentativi di razionalizzazione delle fonti giuridiche nel tardo medioevo: le 'variabili costanti' nelle strategie comunicative dei giuristi</i>	47
--	----

### PARTE SECONDA. RAZIONALIZZAZIONE, CONTABILITÀ, CONTROLLO

Giacomo Todeschini, <i>Logiche contabili e cultura economica come forme del disciplinamento sociale (XIII-XVI secolo)</i>	71
---	----

Marina Gazzini, <i>Razionalizzare per controllare. Gli interventi dei Gonzaga sul Consorzio di Santa Maria della Cornetta di Mantova (XV secolo)</i>	87
--	----

Silvia Di Paolo, <i>Razionalizzare per definire: la normativa amministrativa della Chiesa. Il contributo della stampa incunabola</i>	109
--	-----

### PARTE TERZA. IL CREDITO DEI POVERI

Luciano Maffi - Antonio Olivieri, <i>Relazioni, fiducia e comunità. Il microcredito diffuso a Vercelli e nel Vercellese nel Trecento</i>	125
--	-----

Silvia Di Paolo, <i>Assistenza, carità e credito con il patrimonio dei poveri: note intorno alle funzioni degli enti assistenziali</i>	163
--	-----

## PARTE QUARTA. MISURE E NUMERI

- Lucia Travaini, *Insegnar l'abaco ai granchi. Contare le monete, misurare i valori* 181
- Raffaele Danna - Stefano Locatelli, *Dalla teoria alla prassi della matematica:  
libri d'abaco e pratiche di mercatura nel tardo medioevo* 197
- Andrea Papi, *Prima di Scipione Dal Ferro. L'insegnamento dell'abaco a Bologna  
nel Tre-Quattrocento: un sondaggio preliminare* 225
- Giuseppe De Luca - Angela Nuovo, *Libri d'abaco e strumenti didattici  
tra Venezia e Milano nella prima età moderna* 249

# Le storie umanistiche del Quattrocento e l'influenza 'razionalizzante' della tradizione giuridica

di Giuliano Mori

*Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica  
(medioevo e prima età moderna)*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'  
Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X  
<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-433-9

ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-434-6

DOI 10.54103/2611-318X/31281



**Rationem reddere. Diritto, assistenza, cultura tecnica e scientifica  
(medioevo e prima età moderna)**

**Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, X**

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606


ISBN 979-12-5510-433-9 (edizione cartacea)

ISBN 979-12-5510-434-6 (edizione digitale)

DOI 10.54103/2611-318X/31281

## **Le storie umanistiche del Quattrocento e l'influenza 'razionalizzante' della tradizione giuridica\***

Giuliano Mori 

Università degli Studi di Torino 

[giuliano.mori@unito.it](mailto:giuliano.mori@unito.it)

### *1. Problemi di razionalizzazione*

Nell'interrogarsi sui processi di razionalizzazione che possono interessare fonti medievali e rinascimentali è necessario, prima di tutto, domandarsi che cosa si intenda con il termine 'razionalizzazione'. Il concetto moderno di razionalizzazione, cioè di riduzione a un ordine che corrisponde alla struttura della ragione, non è infatti necessariamente riflesso dal sentire premoderno. Esso è invece il prodotto della cultura illuministica e della sua continuazione nel positivismo, che connette il termine 'ragione' all'idea di un ordine oggettivo, che trova il suo fondamento nella natura esterna e nella mente umana. Ne dà prova l'ampia produzione di *dictionnaires raisonnés* e di enciclopedie che caratterizza la programmazione del sapere illuministico e positivista, costituendo il *coté* metodologico-didattico di questo atteggiamento.

Evidentemente, l'equazione tra ragione e ordine non nasce con l'età moderna: è presupposto fondamentale della concezione stoica del *logos*, recuperata poi dalla cultura cristiana, non solo nella tradizione scolastica, di estrazione aristotelica e razionalistica, ma già nella cultura spiritualistica di derivazione agostiniana. Tuttavia, non è affatto scontato che la cultura medievale e rinascimentale avvertisse

---

\* Alla ricerca confluita in questo articolo ha contribuito My First SEED Grant Unimi, DM730/2021 (CrossJur, PI Giuliano Mori).



sempre la *ratio* nel senso di 'ordine' come controparte naturale della *ratio* nel senso di 'ragione' o 'razionalità.' Anzi, un collegamento assai più stretto si potrebbe supporre semmai tra la *ratio*-ordine e la *ratio*-motivo, cioè tra le finalità soggettive che motivano una certa azione e l'ordine che richiedono per la loro attuazione. In questo senso, l'ordine a cui si fa riferimento non è necessariamente quello oggettivamente intrinseco alla realtà – che l'Illuminismo semplificherà con l'equazione ragione/natura – ma più spesso quello soggettivo, funzionale alle finalità che l'uomo si pone. Entrano in questo modo nel concetto di ordine anche criteri autoreferenziali, come nel caso storiografico, quelli della verosimiglianza, della coerenza, del discorso probabile.

Ciò si deve tenere presente quando si applica la nozione di 'razionalizzazione' in ambito medievale e rinascimentale. Il retaggio più o meno consapevole di posizioni illuministico-positiviste ha avuto infatti un peso notevole nella letteratura critica che riguarda la scrittura storica umanistica, sulla quale mi soffermerò in questo articolo. La diffusione di concezioni di matrice illuministico-positivista ha privilegiato lo studio di tradizioni come quella umanistica, che secondo quei parametri apparivano 'razionalizzanti,' e svalutato invece quelle giudicate 'irrazionali', prima fra tutte quella medievale. Ciò ha prodotto un duplice effetto indesiderato. Da un lato è stata sopravvalutata e, sotto alcuni aspetti, perfino generata l'ipotesi di una opposizione tra tradizione medievale e tradizione umanistica. Dall'altro si è sedimentato un giudizio in larga misura anacronistico riguardo ai processi di 'razionalizzazione' operati dagli umanisti – inclusa la razionalizzazione delle fonti storiche – la cui ispirazione si è ricercata proprio in quel congiungimento tra *ratio*-ordine e *ratio*-ragione, poi perfezionato nei secoli successivi.

È stato ormai ampiamente dimostrato che il tradizionale giudizio negativo nei confronti della cronachistica medievale è ingiustificato, essendo anzi spesso retaggio dalla capziosa polemica anti-medievale portata avanti *pro domo sua* dagli umanisti e poi recepita in maniera acritica dalla cultura illuminista e positivista. Tuttavia, non si può dire che un ripensamento simile abbia interessato anche il pregiudizio relativo agli agenti della cosiddetta razionalizzazione delle fonti storiche operata dagli umanisti dal Quattrocento in poi. Più in particolare, è ancora assai diffusa la nozione secondo cui questa 'razionalizzazione' avrebbe a che fare da un lato con la 'scoperta' e l'utilizzo umanistico di fonti documentarie e antiquarie o archeologiche, dall'altro, con una concezione storiografica che intende il vero storico come vero fattuale.<sup>1</sup>

Queste due ipotesi sono entrambe sostanzialmente erranee. Per quanto riguarda la scoperta delle fonti documentarie, basti ricordare che, se è vero che molti storici umanistici fanno un uso senza precedenti delle fonti documentarie, lo

---

<sup>1</sup> Ho affrontato in dettaglio il problema delle concezioni umanistiche del vero storico e delle nozioni contrapposte di verosimiglianza e fattualità nel mio MORI, *Historical Truth*, che per brevità ometterò di citare altrove. Questo articolo riprende in maniera sintetica alcune interpretazioni avanzate nel mio libro e propone una lettura inedita riguardo alla differenza tra nozioni di verosimile di matrice retorica classica e nozioni di verosimile di matrice giuridica medievale e al loro diverso scopo nel contesto della storiografia umanistica.

fanno spesso in maniera del tutto spregiudicata. Leonardo Bruni, per esempio, si serve di fonti documentarie nella sua *Historia florentini populi*, ma nella loro ricerca si fa guidare dal preconconcetto su quello che è o deve essere il significato generale della sua storia, che dovendo rispondere ai canoni dell'*utilitas*, riguarda in ultima analisi la grandezza e la libertà fiorentina<sup>2</sup>. Lo stesso pregiudizio anima anche la razionalizzazione delle fonti storiche operata dagli umanisti quattrocenteschi in altri ambienti politici e culturali. Giovanni Simonetta, per esempio, approfitta della sua posizione nella cancelleria sforzesca per accumulare nei suoi *Commentarii* documenti finalizzati alla promozione di un'immagine favorevole di Francesco Sforza. Come nel caso di Bruni, il suo continuo sforzo nel raccogliere, combinare e collazionare i documenti disponibili, si accompagna però a un impegno altrettanto significativo per escludere invece i materiali e le fonti che contrastano con la sua concezione storica e politica<sup>3</sup>.

Ma veniamo al concetto di vero storico come vero fattuale, concetto che si diffonde in una corrente storiografica alla quale appartengono autori come Flavio Biondo, Lorenzo Valla e Pomponio Leto<sup>4</sup>. Nella sua forma più estrema, questa corrente si oppone alla storiografia sviluppatasi sul modello di Bruni, dichiarandosi interessata esclusivamente a una collezione di fatti non viziata da interpretazioni parziali o da preconconcetti relativi al presunto significato generale e all'*utilitas* degli eventi narrati. Lo storico migliore e più veritiero sarebbe dunque quello che si rende invisibile e riesce a produrre un elenco di fatti il più esaustivo possibile.

Si tratta di una prospettiva che, privilegiando l'esaustività sulla selettività e l'oggettività sull'interpretazione, avrebbe portato ad esiti paradossali. Lo aveva compreso bene Enea Silvio Piccolomini, che nel capitolo dei *Commentarii* dedicato alla morte di Flavio Biondo scriveva che in ultima analisi l'impegno di Biondo per riportare molti fatti gli aveva impedito di discriminare tra di essi quelli veri da quelli presunti o affatto falsi<sup>5</sup>. In altre parole, rifiutando l'elemento interpretativo e selettivo dello scrivere storico, i paladini quattrocenteschi del vero come fatto si trovano sprovvisti di un criterio di analisi critica che permetta loro di esaminare la credibilità dei fatti riportati. E non è un caso che la più grande opera di falsificazione storica del Quattrocento, le *Antiquitates* di Annio da Viterbo, si presenti proprio come un'opera radicalmente antiquaria di edizione rigorosamente fattuale di antichissimi stralci di cronache e annali composti da figure quali Beroso caldeo, Fabio Pittore, Catone il Vecchio, Filone ebreo, Metastene, Manetone e così via<sup>6</sup>. Documenti prodotti in realtà da Annio stesso, come anche i reperti archeologici

<sup>2</sup> BLACK, *Benedetto Accolti*, p. 41; ID., *Humanism*, pp. 257-58; CABRINI, *Le Historiae del Bruni*, p. 296; IANZITI, *Writing History*, pp. 8, 93, 119, 150, 233, 307.

<sup>3</sup> SIMONETAE *Historia*, pp. 173, 425. A questo proposito v. anche: IANZITI, *A Humanist Historian*, pp. 502-4, 508-9, 515;

<sup>4</sup> Si veda in particolare: BIONDO, *Italy Illuminated*; ID., *Romae instauratae libri*; ID., *De Roma triumphante*; POMPONII LAETI *De historia*; ID., *De antiquitatibus Urbis Romae*; ID., *De Romanorum magistratibus*; VALLA, *Antidotum in Facium*; ID., *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*.

<sup>5</sup> ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *I Commentarii*, 2:2256.

<sup>6</sup> [ANNIO DA VITERBO], *Antiquitatum variarum volumina*.

che ne avrebbero comprovato l'autorità e che Annio presentò in un *De marmoreis* apposito dopo averne orchestrato il ritrovamento<sup>7</sup>.

Come dimostra l'iniziale fortuna di Annio presso i propalatori del vero storico fattuale, la prospettiva adottata da questi autori finì per impedire o almeno ostacolare lo sviluppo di una metodologia critica di analisi delle fonti, che necessariamente doveva poggiare sull'analisi della probabilità o verosimiglianza intrinseca ed estrinseca delle fonti storiche<sup>8</sup>. Non è un caso allora che il primo germe della 'razionalizzazione' della storia umanistica, ossia del processo di accertamento critico delle fonti storiografiche, sia operato non tanto dai paladini del vero come fatto ma – in larga parte – dai sostenitori del vero come verosimile, ossia da Bruni e dalla sua progenie intellettuale.

## 2. La tradizione retorica classica sul verosimile e la storiografia umanistica

Il principio di verosimiglianza o probabilità è in primo luogo per storici come Bruni un principio retorico di matrice ciceroniana. Come si legge nella *Rhetorica ad Herennium* all'interno di una trattazione che riguarda l'*oratio iudicialis*, la *narratio* è verosimile (*veri similis*) se risponde a ciò che ci si aspetta dal costume comune (*ut mos*), dell'opinione corrente (*ut opinio*), e della natura (*ut natura*), se si tiene giusto conto della condizione delle persone coinvolte (*personarum dignitates*), dei loro motivi e delle opportunità a loro disposizione. In questo modo si eviterà l'obiezione «che c'era troppo poco tempo, o nessun motivo, o che non era idoneo il luogo, o che le persone coinvolte non avrebbero potuto fare o subire una determinata azione». E questo indipendentemente dal fatto che le vicende riportate siano vere: affinché la verità sia creduta è necessario, infatti, che si osservino i canoni della verosimiglianza<sup>9</sup>.

Il passaggio citato della *Rhetorica ad Herennium* rendeva ancor più chiara l'analisi corrispondente nel *De inventione*, dove Cicerone esaminava i requisiti di una *probabilis narratio*<sup>10</sup>. Evidentemente Cicerone ha ben presente Aristotele, che definiva il verosimile o probabile (τὸ εἰκός) come ciò che accade il più delle volte (ὡς ἐπι

<sup>7</sup> WEISS, *An Unknown Epigraphic Tract*.

<sup>8</sup> GOEZ, *Die Anfänge der historischen Methoden-Reflexion*, pp. 41-42; GRAFTON, *Invention of Traditions*, pp. 26-29; JOHN, *Fictive Ancient History*, pp. 106-8, 136-46; LEHR, *Was nach der Sintflut wirklich geschah*, pp. 215-30, 250-57; POPPER, *An Ocean of Lies*, pp. 381-83; ROTHSTEIN, *The Reception of Annius*, pp. 590-605; SCHMIDT-BIGGEMANN, *Heilsgeschichtliche Inventionen*, pp. 104-5; STEPHENS, *Giants in Those Days*, pp. 139-84.

<sup>9</sup> «Veri similis narratio erit si ut mos, ut opinio, ut natura postulat dicemus; si spatia temporum, personarum dignitates, consiliorum rationes, locorum opportunitates constabunt, ne refelli possit aut temporis parum fuisse, aut causam nullam, aut locum idoneum non fuisse, aut homines ipsos facere aut pati non potuisse. Si vera res erit, nihilominus haec omnia narrando conservanda sunt, nam saepe veritas, nisi haec servata sint, fidem non potest facere» (*Rhetorica ad Herennium*, 1.16). Tutte le traduzioni dal latino sono mie.

<sup>10</sup> CICERO, *De inventione rhetorica*, 1.29.21.

τὸ πολὺ)<sup>11</sup>. Rispetto alla tradizione aristotelica, il cui interesse per la nozione di probabilità era di tipo principalmente epistemico, quella ciceroniana estende però maggiormente le accezioni del verosimile, delineando l'intero ambito semantico della probabilità così come essa entrerà nel dibattito culturale occidentale, almeno fino alla diffusione – tra Cinque e Seicento – della probabilità aleatoria di tipo matematico. In questo modo si ha dunque un primo concetto di probabilità in senso epistemico, come definizione dell'ambito retorico-dialettico del convincimento o della persuasione. Alla probabilità epistemica si accompagna – spesso come corollario – una nozione di probabilità di tipo proto-frequenziale: si tratta dell'*hos epi to polu* aristotelico e delle cose che – secondo Cicerone – ci possiamo aspettare dal momento che accadono *ut natura*, cioè secondo il normale ordine naturale. La nozione ciceroniana di naturalità, però, include un elemento di aspettativa morale che conduce a un terzo concetto di probabilità, relativo a ciò che ci si aspetta in condizioni normali dal comportamento umano. Non solo in generale, ma anche e soprattutto a livello individuale, cioè in considerazione del carattere, dello status sociale e della *dignitas* degli individui così come sono percepiti dagli altri. Questa conformità rispetto alla percezione comune rimanda, infine, a una quarta accezione, per così dire, doxastica del probabile, che indica – come si legge nella *Rhetorica ad Herennium* – ciò che è conforme all'opinione corrente.

Come rilevato dall'osservazione circa la necessità di evitare obiezioni riguardo alla mancanza di moventi e circostanze adeguate, Cicerone pensa a queste quattro nozioni di probabilità – epistemica, proto-frequenziale, morale, e doxastica – principalmente per l'uso forense. Va sottolineato, tuttavia, come il medesimo principio retorico di verosimiglianza venga esteso da Cicerone stesso e dall'intera tradizione ciceroniana a tutti i generi della *narratio*, inclusi quelli non forensi e quindi anche la *historia*, che – secondo il *De inventione* e la *Rhetorica ad Herennium* – andrebbe classificata all'interno del genere di *narratio* che si prefigge il racconto di vicende, *l'expositio negotiorum*<sup>12</sup>.

In base a queste considerazioni la rilevanza storiografica della nozione retorica di verosimiglianza è esplicitamente riconosciuta da tutti i teorici della storiografia umanistica di tradizione ciceroniana<sup>13</sup>. Del resto, è indubbio che, nel domandarsi come scrivere storia, gli umanisti non guardassero soltanto a modelli storiografici come Livio, Cesare, Sallustio, Tuciddide e Luciano, ma anche alla tradizione retorica, nella misura in cui lo scrivere storia implicava un processo di *inventio* le cui regole erano esposte in opere come quelle di Cicerone. La *narratio* storica, prodotta di una *inventio* storica sottostante a dettami retorici, diviene così un discorso al quale è richiesta in primo luogo verosimiglianza, ossia aderenza a ciò che si ritiene usuale, prevedibile, o normale.

<sup>11</sup> ARISTOTELES, *Rhetorica*, 1357a.

<sup>12</sup> CICERO, *De inventione rhetorica*, 1.19.27; *Rhetorica ad Herennium*, 1.12-13.

<sup>13</sup> V. per esempio: PONTANO, *Actius*, pp. 596-98; TRAPEZUNTIUS, *Rhetoricorum libri*, pp. 629-30.

L'autorità ciceroniana non era però l'unica ragione a motivare il largo ricorso al principio di verosimiglianza da parte degli storici umanisti. La verosimiglianza favoriva infatti il raggiungimento di un'*utilitas* storica, anche in senso politico, pur salvaguardando l'imparzialità, che era pressoché universalmente considerata il primo requisito di una storia veritiera. Più precisamente, identificando il vero storico con il verosimile, storici come Bruni ritenevano di non doversi limitare a un resoconto di fatti, ma di dover piuttosto individuare il reale significato generale degli eventi narrati, riproponendone una narrazione coerente e credibile, senza indugiare in particolari irrilevanti, per quanto fattuali<sup>14</sup>. Tuttavia, è evidente che anche il valore e l'uso politico degli eventi potevano contribuire alla definizione del loro significato complessivo. Per esempio, il senso generale degli eventi narrati nell'*Historia florentini populi* di Bruni, cioè il perdurare storico di una tradizione di nobiltà e libertà del popolo fiorentino, coincideva perfettamente con l'utilità politica della storia, che quindi poteva essere perseguita senza scadere nella parzialità.

Va da sé, inoltre, che il criterio sulla base del quale distinguere gli eventi rilevanti da quelli irrilevanti non poteva che essere ancora una volta quello del verosimile, anche nell'accezione morale del *dignus*, cioè di ciò che è consono al carattere e alla posizione sociale delle persone coinvolte nella narrazione. Lo si vede bene nella più importante disputa storiografica quattrocentesca, che nasce nei primi anni Quaranta dallo scontro tra Bartolomeo Facio, autore di impostazione bruniana, e Lorenzo Valla, paladino dell'identità tra vero storico e vero fattuale<sup>15</sup>.

Di questo vero fattuale Valla aveva dato ampia dimostrazione nelle sue *Gesta Ferdinandi Regis Aragonum*, scritte alla corte napoletana di Alfonso il Magnanimo. Descrivendo il buon regno del nonno di Alfonso – Martino l'Umano – Valla non aveva risparmiato dettagli. Per esempio, aveva scritto di come Martino, per la sua eccessiva obesità, non riuscisse in alcun modo a giacere con la moglie, nonostante fosse aiutato dalla suocera e da altre donne che assistevano la ragazza mentre alcuni uomini calavano su di lei il re, sostenuto da alcune fasce legate al soffitto<sup>16</sup>. Allo stesso modo, Valla aveva raccontato di come il vecchio Martino fosse profondamente addormentato durante il ricevimento delle ambascierie<sup>17</sup>. Facio, scandalizzato, richiamava Valla ai *praecepta narrationis* di Cicerone e scriveva: «Per essere creduta, la narrazione non deve essere solo veritiera, ma anche verosimile. Infatti, chi potrebbe mai ritenere credibile che, mentre riceveva gli inviati, il re stesse dormendo, per non dire russando? Non ti è sembrato sufficiente scrivere che si stava addormentando? Ignori che questo non si addice alla dignità regale?

---

<sup>14</sup> CABRINI, *Le Historiae del Bruni*, p. 316; COCHRANE, *Historians and Historiography*, pp. 6-7; FUBINI, *Storiografia dell'Umanesimo in Italia*, p. 180; GILBERT, *Machiavelli and Guicciardini*, pp. 209-11; IANZITI, *Humanistic Historiography*, p. 110; ID., *Writing History*, pp. 4, 46-7, 230.

<sup>15</sup> Oltre al mio volume già citato (v. nota 1), a proposito dello scontro tra Valla e Facio v. anche: DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo*; ID., *Da Valla a Facio*; FERRÀ, *Il tessitore di Antequera*; MORI, *Lorenzo Valla's Philosophical Grammar*; ID., *Truth, Verisimilitude and Criticism*; RAO, *Introduction*; REGOLIOSI, *Introduzione*.

<sup>16</sup> VALLA, *Gesta Ferdinandi*, 93.

<sup>17</sup> Ivi, p. 86.

Sembra che, piuttosto che un re, tu abbia voluto ritrarre un ubriacone»<sup>18</sup>. Secondo Facio, dunque, affinché la narrazione sia creduta, bisogna rispettare ciò che ci si aspetta dalle persone coinvolte, senza indugiare in particolari come quelli relativi alle disfunzioni sessuali e alla sonnolenza del re—particolari che per quanto fattuali non aggiungono nulla al significato generale del buon regno di Martino, mettendone anzi a rischio la coerenza.

Per Facio e per gli umanisti di tradizione bruniana, il principio di verosimiglianza o probabilità fungeva dunque da guida per la narrazione di eventi testimoniati o comunque conosciuti con sufficiente grado di certezza. Rimaneva però da discutere come lo storico dovesse comportarsi riguardo alla narrazione di eventi incerti, testimoniati da fonti inattendibili o poco documentati – problema assai rilevante dato che è proprio in questo campo che la storiografia umanistica mostra i suoi più importanti sviluppi in senso critico.

### 3. *Il verosimile nella tradizione giuridico-indiziaria medievale e rinascimentale*

Il principio di verosimiglianza o probabilità veniva in soccorso agli umanisti anche nella ricostruzione di eventi incerti e nella valutazione di testimonianze storiche poco attendibili. In questo caso, tuttavia, la nozione di verosimiglianza a cui ricorrevano gli umanisti non proveniva direttamente dalla tradizione retorico-forense classica, bensì dalla tradizione giuridica medievale e rinascimentale, che gli umanisti conoscevano molto più a fondo di quanto non si ritenga generalmente.

A partire dalla scuola dei glossatori bolognesi dell'XI e del XII secolo, la giurisprudenza medievale si proclamava fieramente indipendente dal trivio e in particolare dalla retorica. Molti fattori avevano contribuito a questo distacco. In primo luogo, la natura scritta del processo medievale e rinascimentale, che rendeva inutili molte parti tradizionali della retorica, di primissima importanza per l'attività forense di autori come Cicerone. In secondo luogo, il metodo esegetico dei glossatori e poi dei commentatori, che erano disinteressati all'analisi stilistica o linguistica del *corpus iuris*, dovendo invece concentrarsi su interpretazioni estensive del significato dei vari titoli del *corpus* giustiniano che potessero far rientrare sotto di essi una casistica pressoché infinita e inevitabilmente anacronistica rispetto alle norme che dovevano regolarla. L'elemento più importante era però la sensazione condivisa dai giuristi medievali che il diritto fosse una scienza universale e autosufficiente, che non necessitava del sostegno di alcun'altra disciplina, poiché poteva trovare al suo interno una rappresentazione adeguata di ogni aspetto del reale.

Nonostante proclamassero la propria distanza da preoccupazioni di ordine retorico, i giuristi medievali si trovavano – lo percepissero o meno – di fronte a

<sup>18</sup> «Hoc quidem in primis contra precepta narrationis de verisimilitudine abs te dictum est. Non enim solum veram, sed etiam verisimilem narrationem esse oportet, si sibi fidem vindicare velit. Cui enim credibile videatur, regem legatos audientem, non dicam stertere sed dormire? An tibi parum videbatur esse illum dormitantem facere? An ignoras id indecorum regie maiestatis esse? Non regem, sed ebrium quendam hominem videris velle demonstrare» (FACIO, *Invective*, 96).

problemi di natura intrinsecamente retorica, cioè a problemi che avevano a che fare con la valutazione di argomenti probabili e con il tentativo di conseguire, a partire da questi, un grado di probabilità epistemica potenzialmente così alto da essere funzionalmente identico alla certezza.

Già il giurista tardoantico Giulio Paolo – poi incluso nel Digesto giustiniano – aveva sostenuto, unendo la verosimiglianza ciceroniana con ‘il più delle volte’ aristotelico, che «in obscuris inspici solere quod verisimilius est aut quod plerumque fieri solet»<sup>19</sup>. Si trattava di un principio critico il cui ruolo sarebbe cresciuto in maniera esponenziale a partire dal tredicesimo secolo in avanti, con l’emergere della procedura inquisitoria accanto e poi, sempre più, in sostituzione di quella accusatoria e con l’ancora più recente sviluppo del diritto criminale. In questo contesto, il giudice veniva chiamato a raccogliere e analizzare la *fama* del crimine indagato, che fungeva come personificazione della *vox populi* occupando di fatto il ruolo che era quello dell’accusatore nel sistema accusatorio<sup>20</sup>. Nella sua *inquisitio*, il giudice poteva ricorrere a una varietà di strumenti dimostrativi, tra i quali in particolare il sillogismo ipotetico che – trattato in maniera cursoria nell’antichità – era stato studiato con attenzione nel medioevo, anche in funzione giuridica. Il ragionamento ipotetico permetteva infatti al giudice di mettere a confronto testimonianze ritenute più o meno credibili in funzione della loro coerenza con ciò che il giudice si aspettava, ossia a ciò che riteneva verosimile in riferimento ai testimoni. Verosimile, in questo caso, in senso principalmente morale.

Questo genere di ragionamento probabile sembrava contrastare con la certezza o necessità assoluta che, secondo Innocenzo III, avrebbe dovuto caratterizzare le conclusioni a cui dovevano giungere i giudici sulla base di prove *plenissimae, indubitatae* e *luce meridiana clariores*<sup>21</sup>. È evidente, però, che, nella ricostruzione di eventi incerti, l’ambito dell’agire umano per sua stessa natura non poteva offrire al giudice alcun elemento che potesse costituire singolarmente una prova indubitata, chiarissima, logicamente necessaria. Proprio per questo, nello sviluppare una teoria della prova indiziaria, la giurisprudenza medievale si proponeva un obiettivo in assoluto contrasto con la logica aristotelica, cioè quello di arrivare a conclusioni necessarie a partire da premesse probabili. Premesse probabili che dovevano però essere attentamente corroborate e infine sommate l’una all’altra per poter costruire artificialmente una virtuale certezza, sufficiente a trasportare il giudice dallo stato di *nescentia* a quello di *credulitas* o *fides*<sup>22</sup>. A questo scopo, la tradizione basso medievale dibatteva con dovizia di particolari quali *provae semiplenae* potessero essere sommate per risultare equivalenti a una presunzione veemente, magari con l’ausilio di altri *adminicula* o indizi incerti che singolarmente presi non

<sup>19</sup> Digesta Iustiniani, 50.17.114.

<sup>20</sup> V. *inter alia*: VAN CAENEGEM, *History of European Civil Procedure*; DEZZA, *Lezioni di storia del processo penale*; VALLERANI, *La giustizia pubblica*; ID., *Modelli di verità*.

<sup>21</sup> FRANKLIN, *The Science of Conjecture*, pp. 22-23; ROSONI, *Quae singula non prosunt collecta iuvant*, p. 70; VALLERANI, *Modelli di verità*, pp. 124-30.

<sup>22</sup> BASSANI, *Udire e provare*, pp. 174-79; FRANKLIN, *The Science of Conjecture*, pp. 29-30; ROSONI, *Quae singula non prosunt collecta iuvant*, pp. 236-37.

avevano peso ma potevano concorrere nella somma indiziaria a innalzare il grado di credibilità di una certa supposizione fino a portarla ad essere funzionalmente equivalente alla certezza.

Senza entrare qui in dettaglio sulla teoria della somma indiziaria è importante sottolineare come questo tipo di discussione riguardo alla verosimiglianza o probabilità – discussione che era del tutto aliena alla tradizione retorica – fiorisse invece sempre più nei *tractatus de maleficiis* e nei *tractatus indiciorum* dei giuristi italiani dal tardo tredicesimo fino al primo diciassettesimo secolo. La giurisprudenza medievale e rinascimentale aveva dunque adottato una serie di concetti di verosimiglianza di matrice retorica riformulandoli e riutilizzandoli in maniera del tutto nuova e inedita. In una maniera così nuova e inedita da poter divenire uno dei principali interessi di un gruppo professionale che si proclamava del tutto indipendente, e sostanzialmente indifferente, rispetto a studi di tipo retorico.

#### 4. *Gli umanisti e la ricostruzione di eventi storici incerti*

Nonostante quanto si sostiene generalmente, la tradizione giuridica medievale era ben nota al pubblico coevo degli umanisti, i quali non solo erano informati – anche in senso tecnico – sulla cultura legale a loro contemporanea, ma erano anche interessati allo stesso problema che si poneva ai giudici medievali, cioè come arrivare a un dato di verità virtualmente certo a partire da un insieme di indizi assai dubbi. Naturalmente, per gli storici umanisti, il problema non riguardava la ricostruzione giudiziaria, bensì la ricostruzione storica di azioni passate. Differenza che però non influiva in alcun modo né sulla natura del problema, né sulle modalità delle possibili soluzioni.

Da Salutati a Bruni a Facio, sono innumerevoli i casi in cui storici umanistici dichiarano di avere espunto dalla propria narrazione determinate notizie perché ritenute inverosimili o originate da un'unica fonte non corroborata, motivazione in linea con la massima giuridica medievale *unus testis nullus testis*<sup>23</sup>. Ad esempio, nel *De origine urbis Venetiarum*, Bernardo Giustinian iniziava notando come i suoi predecessori avessero ammassato una gran quantità di notizie, ma in maniera oscura, partigiana e spesso contraddittoria. Proprio per questo, egli riteneva che il suo compito fosse quello di erigersi a giudice, analizzando la *fama* che di Venezia si era creata, così da estrarre la verità dalle fonti disponibili e rifiutare le nozioni spurie<sup>24</sup>: «Ogni volta che mi sono imbattuto in qualcosa che è stato riportato da altri in modo oscuro o con molte affermazioni contraddittorie, ho deciso di seguire

<sup>23</sup> BRUNI, *Epistolarum libri*, 2:223-4; FACII *De bello veneto clodiano*, p. 6; *Id.*, *De origine inter Gallos ac Britannos belli historia*, p. 99; SALUTATI, *Epistolario*, pp. 4:94-5, 4:125.

<sup>24</sup> IUSTINIANI *De origine urbis Venetiarum*, ff. a1r-v. A questo proposito v. anche: LABALME, *Bernardo Giustiniani*, pp. 109-10.

i resoconti più verosimili e di riportare quelli più chiari»<sup>25</sup>. In pratica, si riprende la massima di Giulio Paolo: *in obscuris inspici solere quod verisimilius est*<sup>26</sup>.

A questo scopo, Giustinian si basa su tre criteri di valutazione, anche questi di matrice giuridica: primo, la verosimiglianza o probabilità intrinseca delle circostanze dell'evento riportato (cioè la loro coerenza con ciò che ci si aspetterebbe naturalmente); secondo, la corroborazione dell'evento riportato attraverso evidenze testuali e materiali (cioè attraverso indizi esterni); terzo, il convergere di fonti indipendenti sullo stesso punto (cioè la presenza di testimonianze incrociate). A questi criteri, Giustinian aggiunge il largo utilizzo di deduzioni basate su sillogismi ipotetici, che gli permettono di scegliere la meno inverosimile tra diverse alternative. Così scrive, per esempio, a proposito della tradizione secondo cui Attila avrebbe protetto la propria famiglia lasciandola sull'isola di Rivoalto, poi all'origine della fondazione di Venezia:

A questo resoconto si aggiunge qualcosa che non concorda affatto con la verità che si deve ricavare dagli eventi. Scrivono che, dopo l'ingresso di Attila in Italia, egli inviò moglie e figli a Rivoalto, insieme a tutti i tesori. Si dovrebbe supporre, quindi, che Rivoalto fosse circondata da mura, o difesa da una fortezza, o — cosa più credibile — circondata da mura e difesa da una fortezza. In un luogo simile, sarebbero stati protetti non solo dai nemici barbari, ma anche dai pirati. Altrimenti, se l'isola fosse stata indifesa da tutti i lati e aperta in tutte le direzioni, la regina e i figli del re non sarebbero stati portati lì se non per essere assaliti piuttosto che per la loro sicurezza. Eppure, dove mai troviamo una testimonianza scritta che l'isola fosse circondata da mura o difesa da una fortezza? E, anche se nessuno ne avesse scritto, dove si possono trovare i resti di quelle mura o di quelle fortezze? Chi avrebbe voluto costruire una fortezza in un'area così ristretta? Quale terreno sarebbe rimasto per altre costruzioni, dal momento che l'intera isola non era abbastanza grande anche solo per una fortezza?<sup>27</sup>.

Giustinian segue qui un metodo di chiara influenza giuridica, che diventa sempre più diffuso durante il Quattrocento. L'esempio più noto è offerto da Lorenzo

---

<sup>25</sup> «Sicubi vero apud alios aut obscurius aliquid, aut variis contrariisque sententiis traditum offenderimus, sequi probabiliora planioraque reddere propositi est» (IUSTINIANI De origine urbis Venetiarum, f. a1v).

<sup>26</sup> V. nota 19.

<sup>27</sup> «Accedit illud quoque quod nullo modo veritati, quam ex ipsa re eruere necesse est, cohaerere potest. Scribunt enim post ingressum Athilae in Italiam misisse regem uxorum cum liberis et omni thesauro in Rivaltum. Oportuit igitur Rivalutum aut moenibus esse septam, aut aliqua munitam arce, aut, quod est probabilius, et moenibus et arce, ubi non solum a barbaris hostibus, sed ab piratis etiam tuti consisterent. Alioquin non ibi regina deponenda fuit, liberique regii, quum aperta esset undique insula pateretque circumquaque descensus, nisi forte ad praedam deponebantur potiusquam ad salutem. Ubi nam autem scriptum reperiunt, aut moenibus unquam septam, aut arce munitam? Sed si illis idoneus auctor deest, ubi nam vestigia ulla aut arcium, aut moenium apparent? Qui si arcem condere in loco tam angusto cupido incessisset; quid caeteris construendis tectis soli superfuisset? Quum vix tota insula ad solam arcem regiam capiendam sufficeret?» (IUSTINIANI De origine urbis Venetiarum, f. [a8]rv).

Valla, il quale – come già osservato – riteneva che la scrittura storica non dovesse riguardare il verosimile ma il vero fattuale. È dunque significativo che, allo stesso tempo, Valla insistesse sulla necessità di operare un'indagine storica volta ad accertare la verità di fatti incerti, indagine che però, proprio perché doveva basarsi su metodologie fondate sulla nozione di verosimiglianza o probabilità, non poteva essere accolta nel genere storico in senso stretto.

A questo tipo di indagine, Valla dedicava alcune delle sue opere più note, in particolare l'*Oratio* sulla presunta Donazione di Costantino. Che Valla rifiutasse di includere opere come l'*Oratio* nel genere storico è perciò significativo, soprattutto perché suggerisce quale riferimento Valla abbia in mente quando si esercita nell'accertamento di fonti dubbie. A proposito dell'*Oratio*, Valla scriveva all'amico Giovanni Tortelli di star lavorando a un opuscolo riguardante questioni giuridiche<sup>28</sup>. Alla stessa maniera, nel presentare l'*Epistola de duobus Tarquiniis* – che sosteneva contro Livio che Tarquinio il Superbo fosse il nipote e non il figlio di Tarquinio Prisco – Valla paragonava lo scritto a una *causa conjecturalis*<sup>29</sup>. Nella conclusione dell'*Epistola*, poi, Valla invocava re Alfonso come giudice, chiedendogli di risolvere la causa a suo favore o confutare le sue conclusioni con argomenti contrari<sup>30</sup>. Sempre nell'ambito di quest'allegoria giuridica, respingendo le controargomentazioni sui Tarquini addotte da un avversario umanista, nelle *Confutationes in Benedictum Morandum* Valla sottolineava l'inabilità di Morando come avvocato difensore di Livio<sup>31</sup>.

Ma il riferimento giuridico non è evidente solo per quanto riguarda il genere all'interno del quale Valla vuole far rientrare opere come l'*Oratio*, l'*Epistola de duobus Tarquiniis* e le *Confutationes in Morandum*. Ancor più è evidente la funzione per così dire 'razionalizzante' delle fonti giuridiche quanto al metodo usato da Valla per accertare tradizioni storiografiche incerte. A questo proposito è importante notare, però, come il metodo di Valla non sia più – come valeva per i suoi modelli giuridici – slegato dalla tradizione retorica e dagli usi tipicamente retorici della nozione di probabilità. Al contrario, in opere come l'*Oratio* e l'*Epistola* si ricongiungono due tradizioni relative al verosimile che erano state separate per secoli: la tradizione retorico-forense classica da un lato, quella giuridico-indiziaria medievale dall'altro.

Si consideri, per esempio, la prima parte dell'*Oratio*. Non diversamente da Giustinian, qui Valla procede con domande retoriche e sillogismi ipotetici volti a smascherare il carattere non verosimile della Donazione. Ricorrendo a discorsi fittizi e argomentazioni controfattuali, Valla dimostra che Costantino non avrebbe mai ceduto Roma e parti dell'Impero al papa e – anche se lo avesse desiderato – non avrebbe avuto il diritto di farlo<sup>32</sup>. La stessa tecnica caratterizza anche l'*Epistola*,

<sup>28</sup> VALLA, *Correspondence*, p. 70.

<sup>29</sup> VALLA, *Confutatio altera in Benedictum Morandum*, p. 179.

<sup>30</sup> VALLA, *De duobus Tarquiniis*, p. 151.

<sup>31</sup> VALLA, *Confutatio in Benedictum Morandum*, pp. 168-9.

<sup>32</sup> VALLA, *On the Donation*, pp. 10-47.

dove Valla dimostra come il resoconto di Livio renda inverosimile la sua stessa affermazione per cui Tarquinio il Superbo sarebbe stato il figlio di Prisco. Se infatti Tarquinio Prisco avesse avuto un erede legittimo, perché avrebbe dovuto prendere in considerazione Servio Tullio, suo genero, per la successione al trono? «Cosa c'è di più innaturale – scrive Valla – di un re che ha eredi, soprattutto figli legittimi, eppure cerca un genero a cui lasciare in eredità il regno alla propria morte?»<sup>33</sup>. E se il figlio di Prisco fosse stato troppo giovane per regnare, perché non trovargli un reggente ad interim? E che dire della moglie di Prisco, Tanaquil? Non avrebbe cercato di assicurare al figlio la successione al trono, se avesse avuto davvero un figlio? Infine, se Prisco avesse avuto un figlio abbastanza grande per governare, come avrebbe potuto quest'ultimo subire la decisione del padre di diseredarlo?<sup>34</sup> Tutte queste cose – conclude Valla – sono assurde e inverosimili, perché contrastano con la normalità: sono *repugnantia naturae*<sup>35</sup>.

All'improbabilità intrinseca delle circostanze narrate da Livio, però, secondo Valla si possono aggiungere anche una serie di prove o indizi esterni. Tra queste le incoerenze cronologiche che derivano dall'ipotesi che Tarquinio Superbo fosse figlio di Prisco. Livio infatti definisce Superbo un giovane (*iuvenis*) al tempo del regno di Servio Tullio, ma Superbo è ancora considerato un giovane o addirittura un ragazzo (*adulescens*) al momento della morte di Tullio, quarantaquattro anni dopo<sup>36</sup>.

Aggiungendo le sue deduzioni cronologiche all'analisi dell'improbabilità intrinseca al racconto di Livio, Valla tenta di sommare vari argomenti aventi un grado medio di probabilità (o probatività) – potremmo dire varie *provae semiplenae* – così da raggiungere complessivamente una conclusione virtualmente necessaria. Lo stesso approccio è notoriamente adottato nella seconda parte dell'*Oratio*. Qui, Valla informa i suoi lettori di possedere molte monete d'oro dell'età di Costantino ma di non trovare tra esse alcuna moneta con le insegne dei papi, come ci si aspetterebbe se il papato avesse governato in accordo con la presunta Donazione<sup>37</sup>. Oltre alle prove numismatiche, la prova più stringente contro la validità della Donazione era però tratta dalla competenza di cui più Valla si faceva forte, cioè la filologia. La nozione di normalità comportamentale che serviva come criterio per valutare la verosimiglianza delle presunte decisioni di Costantino veniva qui sostituita con una nozione di normalità linguistica, o *usus*, che permetteva a Valla di smascherare gli anacronismi e le incongruenze di cui è costellato il *Constitutum Constantini*<sup>38</sup>. Il linguaggio della Donazione – conclude Valla – non riflette lo stile di un imperatore romano, ma piuttosto quello «di un chierico insignificante e ottuso, che non ha la minima idea di cosa stia dicendo e di come lo stia dicendo»<sup>39</sup>.

---

<sup>33</sup> «Nam quid, queso, magis nature adversum quam regem, qui filios habeat et presertim legitimos, alium quencunque generum querere, cui regnum, dum moriturus erit, relinquat?» (VALLA, *De duobus Tarquiniis*, p. 138).

<sup>34</sup> Ivi, pp. 138-9, 141.

<sup>35</sup> Ivi, p. 141.

<sup>36</sup> Ivi, p. 141.

<sup>37</sup> VALLA, *On the Donation*, 52.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 66-98.

<sup>39</sup> «... alicuius clericuli stolidi, nec quid dicat aut quomodo dicat scientis» (ivi, p. 110).

Il verdetto finale dimostra l'esito della razionalizzazione umanistica delle fonti storiche. Intrinsecamente inverosimile e in contrasto con ogni tipo di indizio esterno, il tradizionale resoconto riguardo alla Donazione di Costantino – così come il racconto liviano circa la parentela tra i due Tarquini – va rifiutato come falso ed espunto da ogni ulteriore narrazione storica.

## 5. *Conclusion*

Sullo sfondo dell'*Oratio* e dell'*Epistola de duobus Tarquiniis*, vorrei in conclusione ricapitolare alcuni punti emersi dalla mia analisi della storia delle accezioni di verosimiglianza e probabilità che sarebbero state accolte dalla storiografia umanistica.

In primo luogo, la nozione di verosimile, che occupa un posto imprescindibile nella storiografia umanistica, ricomprende in sé due tradizioni che, pur condividendo una comune origine, avevano avuto nei secoli sviluppi distinti. Una è quella retorico-forense di matrice ciceroniana, l'altra è quella giuridico-indiziaria di origine medievale. Se la nozione di verosimile retorico-forense agisce sulla storia umanistica nel definire quali eventi devono essere raccontati e in che maniera, la nozione giuridico-indiziaria è adottata dagli umanisti per indagare eventi storici incerti e per misurare l'accettabilità delle fonti storiche a loro disposizione.

Questa considerazione porta a due risultati ulteriori, che hanno a che fare con la nostra concezione della cultura umanistica. Se per razionalizzazione delle fonti storiche si intende l'emergere di un metodo di analisi critica delle fonti, bisogna riconoscere come questo metodo si fondi non tanto (o non solo) sull'adozione umanistica del verosimile di tradizione ciceroniana retorico-forense, quanto sull'applicazione in sede storiografica del verosimile giuridico-indiziario di tradizione medievale e rinascimentale. Certo, gli umanisti si servono di strumenti nuovi quali la filologia, l'epigrafia e l'archeologia, ma subordinano queste discipline al raggiungimento di un fine critico e analitico che non è affatto nuovo o anti-medievale – come sovente si sostiene – ma anzi è pienamente in linea non solo con la tradizione medievale in generale, ma più precisamente con la tradizione giuridica del medioevo, sebbene gli umanisti non perdano occasione di vituperarla.

Non bisognerà allora dare troppo peso alle continue critiche che gli umanisti dirigono contro i giuristi coevi e immediatamente precedenti, critiche che di solito hanno a che fare con la supposta ignoranza del latino classico dimostrata dai giuristi medievali. Infatti queste riserve, che spesso hanno uno scopo per così dire 'protezionistico', se hanno un fondamento per quanto riguarda la concezione umanistica del latino, non implicano in alcun modo un'ignoranza della tradizione giuridica medievale e rinascimentale da parte degli umanisti stessi. Ignoranza che è generalmente ammessa invece dalla maggior parte degli studiosi dell'Umanesimo, con numerose conseguenze negative. Ne scaturisce infatti una grave sottovalutazione del recupero umanistico di tradizioni giuridiche medievali, tra cui quella della probabilità indiziaria. Di qui l'infondata tesi del carattere radicalmente nuovo e rivoluzionario della critica umanistica, sulla quale vengono inde-

bitamente proiettate istanze razionalizzanti di sapore illuministico-positivistico. Tutto ciò nel quadro di una non motivata tradizione che contrappone l'Umanesimo all'oscurità irrazionale del Medioevo.

## BIBLIOGRAFIA

- [ANNIO DA VITERBO], *Antiquitatum variarum volumina XVII*, Parigi 1512.
- ALESSANDRA BASSANI, *Udire e provare: Il testimone de auditu alieno nel processo di diritto comune*, Milano 2017.
- ARISTOTELIS *Ars rhetorica*, edidit DAVID ROSS, Oxford 1963.
- BIONDO FLAVIO, *Italy Illuminated*, ed. by JEFFREY A. WHITE, Cambridge, MA 2005.
- BLONDI FLAVII FORLIVENSIS *De Roma triumphante libri decem*, Basilea 1531.
- BLONDI FLAVII FORLIVENSIS *Romae instauratae libri III*, Basilea 1531.
- ROBERT BLACK, *Benedetto Accolti and the Beginnings of Humanist Historiography*, in «English Historical Review», XCVI (1981), pp. 36-58.
- ROBERT BLACK, *Humanism*, in *The New Cambridge Medieval History VII* [v.], pp. 243-277.
- LEONARDO BRUNI, *Epistolarum libri VIII*, a cura di JAMES HANKINS, Roma 2007.
- ANNA MARIA CABRINI, *Le Historiae del Bruni: Risultati e ipotesi di una ricerca sulle fonti*, in *Leonardo Bruni* [v.], pp. 247-319.
- RAOUL C. VAN CAENEGEM, *History of European Civil Procedure*, in *International Encyclopedia of Comparative Law XVI*, ed. by MAURO CAPPELLETTI, Tubinga - Leida 2014, pp. 2.1-2.114.
- MARCUS TULLIUS CICERO, *Rhetorici libri duo qui vocantur de inventione*, edidit EDUARD STROEBEL, Lipsia 1915.
- ERIC W. COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago 1981.
- De ratione dicendi ad C. Herennium libri 4*, ediderunt FRIDERICUS MARX - WINFRIED TRILLITZSCH, Lipsia 1964.
- FULVIO DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico: Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015.
- FULVIO DELLE DONNE, *Da Valla a Facio: Dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica*, in «Reti medievali», XIX (2018), pp. 1-27.
- ETTORE DEZZA, *Lezioni di storia del processo penale*, Pavia 2013.
- Digesta Iustiniani Augusti*, edidit THEODOR MOMMSEN - PAUL KRÜGER, Berlino 1868-1870.
- L'enquête au Moyen Âge*, éd. par CLAUDE GAUVARD, Roma 2008.
- BARTHOLOMAEI FACII *De bello veneto clodiano liber*, Lione 1568.
- BARTHOLOMEO FACIO, *De origine inter Gallos ac Britannos belli historia*, in *All'origine della guerra dei cento anni: Una novella latina di Bartolomeo Facio e il volgarizzamento di Jacopo di Poggio Bracciolini*, a cura di ROSSELLA BESSI - GABRIELLA ALBANESE, Roma 2000, pp. 99-294.

- BARTOLOMEO FACIO, *Invective in Laurentium Vallam*, ed. by ENNIO I. RAO, Napoli 1978.
- GIACOMO FERRAÙ, *Il tessitore di Antequera: Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001.
- JAMES FRANKLIN, *The Science of Conjecture: Evidence and Probability before Pascal*, Baltimora 2001.
- RICCARDO FUBINI, *Storiografia dell'Umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma 2003.
- FELIX GILBERT, *Machiavelli and Guicciardini: Politics and History in Sixteenth-Century Florence*, Princeton 1965.
- Italian Studies: Presented to E.R. Vincent*, ed. by CHARLES PETER BRAND - KENELM FOSTER - UBERTO LIMENTANI, Cambridge 1962.
- BERNARDI IUSTINIANI *De origine urbis Venetiarum*, Venezia 1492.
- WERNER GOEZ, *Die Anfänge der historischen Methoden-Reflexion in der italienischen Renaissance und ihre Aufnahme in der Geschichtsschreibung des deutschen Humanismus*, in «Archiv für Kulturgeschichte», LVI (1974), pp. 25-48.
- ANTHONY GRAFTON, *Invention of Traditions and Traditions of Invention in Renaissance Europe: The Strange Case of Annius of Viterbo*, in *The Transmission of Culture in Early Modern Europe* [v.], pp. 8-38.
- GARY IANZITI, *A Humanist Historian and His Documents: Giovanni Simonetta, Secretary to the Sforzas*, in «Renaissance Quarterly», XXXIV (1981), pp. 491-516.
- GARY IANZITI, *Humanistic Historiography under the Sforzas: Politics and Propaganda in Fifteenth-Century Milan*, Oxford 1988.
- GARY IANZITI, *Writing History in Renaissance Italy: Leonardo Bruni and the Uses of the Past*, Cambridge, MA 2012.
- RICHARD T. JOHN, *Fictive Ancient History and National Consciousness in Early Modern Europe: The Influence of Annius of Viterbo's Antiquitates*, Dissertation, The Warburg Institute of the University of London, 1994.
- PATRICIA H. LABALME, *Bernardo Giustiniani: A Venetian of the Quattrocento*, Roma 1969.
- THOMAS LEHR, *Was nach der Sintflut wirklich geschah: Die Antiquitates des Annius von Viterbo und ihre Rezeption in Deutschland im 16. Jahrhundert*, Francoforte sul Meno 2012.
- Leonardo Bruni, cancelliere della repubblica di Firenze*, Convegno di studi, Firenze, 17-19 ottobre 1987, a cura di PAOLO VITI, Firenze 1990.
- GIULIANO MORI, *Historical Truth in Fifteenth-Century Italy: Verisimilitude and Factuality in the Humanist Debate*, Oxford 2024.
- GIULIANO MORI, *Lorenzo Valla's Philosophical Grammar: Its Conception and Its Reception*, in «Humanistica», XV (2022), pp. 149-65.
- GIULIANO MORI, *Truth, Verisimilitude and Criticism in Lorenzo Valla: Dialectics and Historiography*, in «Quaestio», XX (2020), pp. 417-38.
- The New Cambridge Medieval History VII*, ed. by CHRISTOPHER ALLMAND, Cambridge 1998.
- ENEAS SILVIO PICCOLOMINI, *I Commentarii*, a cura di L. TOTARO, Milano 1984.

- POMPONII LAETI De antiquitatibus urbis Romae libellum, in Opera, edidit BEATUS RHENANUS, Strasburgo 1510, ff. 54r-60v.
- POMPONII LAETI De historia, in G. MORI, *Pomponio Leto's De historia: A Proto-Antiquarian Conception of History at the End of the Fifteenth Century*, Roma 2021, pp. 65-94.
- POMPONII LAETI De Romanorum magistratibus, in Opera, edidit BEATUS RHENANUS, Strasburgo 1510.
- GIOVANNI PONTANO, Actius, in *I dialoghi, La fortuna, La conversazione*, a cura di FRANCESCO TATEO, Firenze - Milano 2019.
- NICHOLAS POPPER, *An Ocean of Lies: The Problem of Historical Evidence in the Sixteenth Century*, in «Huntington Library Quarterly», LXXIV (2011), pp. 375-400.
- ENNIO I. RAO, *Introduction*, in BARTOLOMEO FACIO, *Invective in Laurentium Vallam*, ed. by ENNIO I. RAO, Napoli 1978, pp. 11-59.
- MARIANGELA REGOLIOSI, *Introduzione*, in LORENZO VALLA, *Antidotum in Facium*, edidit MARIANGELA REGOLIOSI, Padova 1981, pp. xi-cxc.
- ISABELLA ROSONI, *Quae singula non prosunt collecta iuvant: La teoria della prova indiziaria nell'età medievale e moderna*, Milano 1995.
- MARIAN ROTHSTEIN, *The Reception of Anniius of Viterbo's Forgeries: The Antiquities in Renaissance France*, in «Renaissance Quarterly», LXXI (2018), pp. 580-609.
- COLUCCIO SALUTATI, *Epistolario*, edidit FRANCESCO NOVATI, Roma 1891.
- WILHELM SCHMIDT-BIGGEMANN, *Heilsgeschichtliche Inventionen: Anniius von Viterbos 'Berosus' und die Geschichte der Sintflut*, in *Sintflut und Gedächtnis* [v.], pp. 85-111.
- JOHANNIS SIMONETAE *Historia de rebus gestis Francisci primi Sfortiae Vicecomitis Mediolanensium ducis*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXI, Milano 1732.
- Sintflut und Gedächtnis: Erinnern und Vergessen des Ursprungs*, hrsg. von MARTIN MULSOW - JAN ASSMANN, Monaco di Baviera 2006.
- WALTER E. STEPHENS, *Giants in Those Days: Folklore, Ancient History, and Nationalism*, Lincoln 1989.
- The Transmission of Culture in Early Modern Europe*, ed. by ANTHONY GRAFTON - ANN BLAIR, Philadelphia 1990.
- GEORGIUS TRAPEZUNTIUS, *Rhetoricorum libri quinque*, herausgegeben von. LUC DEITZ, Hildesheim 2006.
- LORENZO VALLA, *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, edidit OTTAVIO BESOMI, Padova 1973.
- LORENZO VALLA, *Antidotum in Facium*, edidit MARIANGELA REGOLIOSI, Padova 1981.
- LORENZO VALLA, *Ad Alfonsum regem epistola de duobus Tarquiniis*, in *Ad Alfonsum regem epistola de duobus Tarquiniis; Confutationes in Benedictum Morandum*, a cura di FRANCESCO LO MONACO, Firenze 2009, pp. 135-52.
- LORENZO VALLA, *Confutatio in Benedictum Morandum*, in *Ad Alfonsum regem epistola de duobus Tarquiniis; Confutationes in Benedictum Morandum*, a cura di FRANCESCO LO MONACO, Firenze 2009, pp. 153-75.
- LORENZO VALLA, *Confutatio altera in Benedictum Morandum*, in *Ad Alfonsum regem epistola de duobus Tarquiniis; Confutationes in Benedictum Morandum*, a cura di FRANCESCO LO MONACO, Firenze 2009, pp. 177-86.

LORENZO VALLA, *Correspondence*, ed. by BRENDAN COOK, Cambridge, MA 2013.

LORENZO VALLA, *On the Donation of Constantine*, ed. by GLEN W. BOWERSOCK, Cambridge, MA 2007.

MASSIMO VALLERANI, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna 2005.

MASSIMO VALLERANI, *Modelli di verità: Le prove nei processi inquisitori*, in *L'enquête au Moyen Âge*, [v.], pp. 123-42.

ROBERTO WEISS, *An Unknown Epigraphic Tract by Annius of Viterbo*, in *Italian Studies* [v.], pp. 101-20.

## TITLE

*Le storie umanistiche del Quattrocento e l'influenza 'razionalizzante' della tradizione giuridica*

*Humanist Historiography in the Fifteenth Century and the 'Rationalizing' Influence of the Juridical Tradition*

## ABSTRACT

Esaminando alcuni esempi di scrittura storica umanistica del quindicesimo secolo, l'articolo evidenzia il ruolo cruciale giocato dalla nozione di verosimile, sia nella disposizione e selezione dei materiali storici disponibili, sia nella ricostruzione di eventi storici poco documentati. Analizzando le diverse tradizioni che confluiscono nella nozione umanistica di verosimile, si mostra come gli storici del Quattrocento abbiano unito due tradizioni che avevano avuto una storia parallela ma distinta: da un lato la tradizione classica di verosimile retorico-forense (illustrata per esempio da Cicerone), dall'altro la tradizione giuridica medievale relativa al verosimile indiziario, esaminato nei *tractatus de maleficiis* e nei *tractatus indiciorum* dei giuristi del tardo medioevo e del primo Rinascimento.

By examining some examples of fifteenth-century humanist historical writing, this article sheds light on the crucial role played by the notion of verisimilitude, both in the arrangement and selection of available historical materials and in the reconstruction of poorly documented historical events. By analyzing the different traditions that converge in the humanist notion of verisimilitude, I show that fifteenth-century historians joined two previously parallel but distinct traditions: on the one hand, the classical rhetorical-forensic notion of verisimilitude (illustrated, for example, by Cicero), and on the other hand, the medieval concept of circumstantial verisimilitude, explored by late medieval and early Renaissance jurists in their *tractatus de maleficiis* and *tractatus indiciorum*.

## **KEYWORDS**

Umanesimo, storiografia, verosimile, retorica ciceroniana, teoria della prova indiziaria

Humanism, historiography, verisimilitude, Ciceronian rhetoric, theory of circumstantial evidence